



I S E M P R E V E R D E

VINCENZO AGOSTINI



Ore di sole

ATHENA  
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita [edizioniathena.it](http://edizioniathena.it) per maggiori informazioni.

## XVI OTTOBRE MCMIII

Correva il treno veloce  
sul malinconico piano:  
il sole basso calava  
giù verso il mare lontano.

Là ne la luce del mare  
passavano isole ignote:  
lucervan per la Maremma  
guizzi qua e là d'acque immote.

Poi come su la Maremma  
fu cupa e triste la sera!  
E il treno che mi portava  
ne l'ombra sempre più nera!

Ah fossi stato per sempre  
dentro a quell'ombre remote;  
senza mai giungere, sempre  
in quel romore di ruote!

Chè per me tutto era meglio;  
ma non saper che mai più,  
mai più o dolce fratello,  
non t'avrei visto mai più!

## PROLOGO

O sovrumana, Musica, profonda  
favella che tremando il cuore intende,  
dove non la parola ardua contende  
a serrar l'infinito in breve sponda;  
ma sei vasta e possente come l'onda  
d'un mare che nessun lido comprende,  
dove ogni sogno tremola e risplende  
ed ogni scuro abisso si profonda;  
quante volte il poeta, o sovrumana,  
se la Bellezza indarno egli nei lacci  
chiudere tenti de la rima vana,  
sconfortato s'avvede che tu sola  
libero e vivo il suo fantasma abbracci!  
— E pure i tuoi tormenti ama, o Parola.

## ***LA CHIMERA***

## «FLAMMISQUE ARMATA CHIMAERA»

Gemere intorno a me odo lamento

fraterno e petti sospirare — In vano! —

E sui volti rivedo il mio tormento

stesso e il mio pianto nel gran pianto umano

io sento. Passa la Chimera e splende

in alto, tra le sue fiamme, lontano:

rapito, ebbro di lei, le palme tende

ai suoi fulgori l'egro stuolo insano.

Ed ella passa, e con le menzognere

labbra qualcuno bacia su la bocca.

Passa, e rosei volti e fronti austere

piegano al fuoco che da lei trabocca.

— In vano! — Forse! — Ansano i petti: intanto

la Morte da l'agguato i dardi scocca.

Le fronti intorno piegano nel pianto:

giunge la Morte e questo e quello tocca.

## I GIOVANI

A noi l'allegria coppa ed il liquore  
aspro del pentimento; a noi le fiere  
battaglie per la gloria e del piacere  
l'ardente ebbrezza ed il mortal languore.

Noi consumiamo de la vita il fiore  
al fuoco de le perfide Chimere:  
dal balenar di due pupille nere  
divampan esse e s'avventano al cuore;

tra gli ozii de le veglie e nel lavoro  
ci addentano improvvisi; e su le vie  
nostre fiammeggian come fiamme d'oro.

— Ma la gioia in dolore, ma in rimorso  
il piacere per noi mutan le rìe,  
di cui sentimmo il velenoso morso.



## I VECCHI

Or eccoli. Ne gli occhi semispenti

l'ombra pensosa de l'età fuggita,

e in cuor l'antica piaga non guarita.

Altri aspettano l'ora confidenti;

altri, del sonno estremo sonnolenti,

dormono quasi già fuor de la vita;

ma in tutti l'insanabile ferita

che sentirono in petto adolescenti.

Essi bevvero al fin l'ultime stille

del calice, e non bevvero che fiele:

essi nel fuoco de la rea Chimera

consumaron l'ardor de le pupille

piagandosi ne l'unghia sua crudele.

— Ah la vita sognata non questa era!

## ***SONETTI DEL PASSATO***

## LA SPINETTA

La spinetta onde già la contradanza  
e il menuetto in toni dolci e piani  
sorsero al tocco di squisite mani,  
or dorme nella solitaria stanza.

E lo specchio che vide l'eleganza  
dei lenti inchini e dei sorrisi vani  
di bianche dame ai bei tempi lontani,  
s'annoia or nella solitaria stanza.

Pur se le vecchie corde un'aura sfiora,  
da la Spinetta di lavor sottile  
sorgon gli accordi de l'antica danza;

pur se un tramonto le cornici indora  
e il verde specchio, ancor qualche gentile  
coppia nel vetro mutamente danza.

## GLI STAGNI

Sola, — (qual sogno la seduce ancora?) —  
ella guarda gli stagni scintillare  
vaghi a la fredda chiarezza lunare  
che cingono la muta sua dimora.

Una nebbia diadema vapora  
pei cieli: ella s'indugia a contemplare:  
come mille pupille acute e chiare  
luce su l'acque una maligna flora.

E tutti i sogni de la notte l'ora  
intorno aduna. Intinge l'anulare  
talvolta ella ne l'acqua e il fondo esplora.

Passar: nel ciel turchino lente rare  
nuvole bianche. Ed ella s'addolora  
chiamando quello che non può tornare.

## I BROCCATELLI

Sul baule di noce sta la dama

curva, (chiara è la treccia che fu bionda);

e fra le sete le sue mani affonda

e i rasi e i broccatelli che più ama.

— O nonna che godesti tanto! — esclama,

(e curva pare sovra una profonda

tomba), — oggi per non esserti seconda,

la tua veste più bella Aurette brama!

Sibilano le sete verdigialle,

luce la gonna a strascico trapunta

di gigli di scarlatto e d'oro vecchio;

ed ella volta verso l'ampio specchio,

con un sorriso languido s'appunta

l'ultimo nodo a sommo de le spalle.

## DON JUAN

Aspra la sizza batte per le strade.

Davanti al caminetto don Giovanni  
ritorna con la mente ai suoi belli anni  
ed una gran malinconia lo invade.

Una tristezza che non ha conforto  
a poco a poco il vecchio cuor gli assale,  
il vecchio cuor ch'egli credeva morto  
ma d'un tratto gli punge e gli fa male.

E il biglietto ingiallito dove ancora  
un profumo di lei sembra che emani,  
il biglietto che ancor umile implora,  
ecco gli trema quasi fra le mani.

Da quel giorno quanti anni dileguati!  
— Ell'era assai leggiadra, bionda e fina!  
Quelli che amammo abbiamo addolorati!

— E morì molto giovine: Delfina!

Brontola il vento ne la notte mesta.

Accanto al fuoco, solo, don Giovanni  
richiama ne la mente i suoi belli anni:  
e il biglietto obliato in man' gli resta.

## SERA

Su la piazzetta triste e solitaria

un flauto si lamenta,

trema una voce spenta.

Pur come dolce, come ingenua l'aria!

Trema la voce spenta:

il flauto si lamenta.

A la finestra un vecchio ed una dama,

in gran malinconia,

guardano tra le rose ne la via.

L'aria d'un tempo come parla e chiama!

Era un tempo lontano:

faceano un sogno — carezzato in vano.



## AL LIMITARE OSCURO

O pallido giardino silenzioso al sole,  
s' io ti penso rivedo un elisio fiorito:  
non voci, non romori, sospiri le parole,  
ed ombre con un sogno ne gli occhi d'infinito.  
A te, muto giardino, spesso ripenso. — È aprile  
e nascono le prime rose: convalescenti  
a cui la febbre tolse l'aspetto giovanile,  
si riscaldano al sole le membra sofferenti.  
Vanno per l'erba nuova guidati da un piacere  
nuovo e profondo, misto di dolcezza e stupore;  
o solitarii, dentro a un lor vago pensiero,  
sognan distesi ai piedi di qualche albero in fio-  
re.  
Ripensano a la loro rovina; a dì lontani  
pensano; (non sentirono mai l'anime più sole!)  
Pievano tristi il capo; si guardano le mani

pallide sospirando: — o buon sole! o buon sole!

Ahimè! sul loro capo dai rifioriti rami,

dai nidi cinguettanti fra le tenere foglie,

la primavera spande i suoi blandi richiami,

il canto de la vita e de l'amor discioglie.

Romba ne l'aria come una voce infinita;

da la città soggetta, immenso cuore, sale

confusamente il vasto palpito de la vita,

il romor de la gioia, del lavoro mortale.

Odon gli afflitti ed una segreta ansia li punge.

Vivere ancora! Amare! — Arrivano sommessi

gemiti a tratti, o qualche ultimo grido giunge

da l'alto. Odon gli afflitti, e pensano gli amplessi

de l'orrenda nemica che stringe i moribondi

a la gola. — Ah non mai sentiranno più forte

la Vita, ah mai gli umani affetti più profondi

di quest'ora contesa fra la Vita e la Morte!

A quel muto giardino spesso io ripenso. Il sole  
lo scalda e lo rischiara come una dolce lampada,  
e il bianco dei viali e il verde de l'aiuole  
di vaste solitarie ombre d'alberi stampa.  
Lungo i dritti viali un sedile di legno  
aspetta, vuoto, qualche confidenza fraterna:  
una siepe di rose chiude il silente regno  
e con la nuda vite e l'edera si alterna.  
O rose, che cercate d' impedire la via  
dei ricordi a colui che sperare non deve,  
vedete le pupille con che malinconia  
sognan oltre la vostra pietosa siepe breve!

Ed è un brillare immenso nel limpido mattino,  
sotto, di vie, di asfalti, di tetti diseguali,  
di finestre; un risponderci da lungi e da vicino  
di colorate cupole di vecchie cattedrali.  
Oscure moli, neri campanili, dipinte  
case, che mareggiando in un confuso piano,

bizzarra sinfonia di linee e di tinte,  
dilungano, si perdono in un grigio lontano.  
E i neri campanili che i secoli a... rintocchi  
di ore misurarono e le chiese e le mura  
dei monasteri portano su gli archi lievi fiocchi  
d'erba fiorita d'ogni vecchia screpolatura;  
e un'onda di campane spande non so che igno-  
ta  
gioia fra terra e cielo e il sol non so che festa;  
e una voce remota, una feminea nota  
non so che cosa in fondo a l'anima ridesta.  
E le pupille sognano sognano: — il caro viso  
de la madre; fra gli alberi una casetta bianca.  
In fondo il Golfo, come un divino sorriso;  
e sereno ed azzurro fin dove l'occhio manca.

Ma, quando il giorno cala, (dal cielo di turchese,  
giù giù dal mare un'ombra di viola si stende  
su le case e si mescono le voci de le chiese

e gridano i fanciulli e la città s'accende  
a poco a poco tutta riscintillando in giro),  
i viali ritornano deserti. Ultima in fondo  
dilegua un'ombra; passa tra le foglie un sospi-  
ro;  
mormora una fontana nel silenzio profondo.  
Nessuno. Sì, forse uno che sente il cuor più  
grave  
d'angoscia in un sedile solitario rimane  
ancora, e non sa togliersi da quell'ora soave,  
da quegli echi diffusi di campane lontane.  
O campane profonde e dolci di Santa Chiara!  
Un giovinetto, (sempre sarà ch'io lo ricordi  
quel viso bianco, quella pietosa anima ignara),  
una sera, (salivano i vostri primi accordi),  
cercava una finestra laggiù, fra mezzo a mille.  
Finestra illuminata, visione lontana  
che t'aprivi davanti a le fise pupille!

O piccola finestra, o tu ch'eri l'umana  
felicità, la vita, la madre pia, la casa  
ch'egli non rivedrebbe forse! — Seduti accanto,  
(sentiva da quelle ombre anch'io l'anima inva-  
sa),  
io l'udiva tossire piano di tanto in tanto.  
Di te che avvenne, dove sei tu, povero ignoto?  
Parla le dolci sere ne l'ombre la fontana,  
scintillano le stelle, pure, nel ciel remoto:  
ma forse più non cerchi la finestra lontana.  
Così tu mite imagine di quel limbo fiorito,  
a l'anima ritorni se batte a le sue porte.  
Placido limbo pieno, d'un sogno d'infinito,  
al limitare oscuro del regno de la Morte!

## ***IDILLII***

## INVOCAZIONE

In vaghe piaggie fiumi azzurri e cheti,  
dove le pioppe su l'erbosa riva  
mettono al vento murmuri segreti;  
o laghi impressi ne la roccia viva,  
verdi smeraldi a l'ombra dei canneti;  
fonti che già la ninfa custodiva;  
i bei mister ne le vostre onde immersi  
voi svelate ai miei sogni e date ai versi  
il suono de la dolce acqua sorgiva.

O poggi solatii, o valli ombrose,  
(odo ancor, se vi penso, dei pastori  
meriggianti le tibie armoniose);  
umili praticelli ed erbe e fiori;  
boschi profondi, erme rive petrose;  
gole abitate di segreti orrori;  
voi svelate a lo spirito ed al senso,



date a la rima il vostro intimo senso  
col segreto dei ritmi e dei colori.

Candide su pei monti intatte nevi;  
monti turchini, punte irte di geli;  
nubi vaganti come veli lievi,  
golfi sognanti sotto puri cieli;  
cieli d'opale, cieli truci e grevi,  
o sparsi di viole gli aurei veli;  
voi temprate l'indocile pennello,  
voi mi svelate ogni tesor del Bello,  
o monti, o nubi, o puri golfi, o cieli.

## IL BOSCO

O bosco, (l'alto bosco secolare  
su la spiaggia deserta in riva all'onda  
agita ai cieli la sua chioma bionda  
e palpitante come il glauco mare); —  
o bosco, ogni romore lontanare  
sembra ne la tua pace assai profonda.

Volan ne la gran pace le palombe  
per le tue rame con un volo eguale.  
Da le rame una luce claustrale  
e verde piove: alto silenzio incombe.  
E nel silenzio vanno le palombe,  
come in un sogno, senza romor d'ale.

Ansa ne la gran pace la tua folta  
chioma scorsa da languidi susurri;  
mollì ai tuoi piedi ansano i flutti azzurri.  
(O verdi cime, dove udii talvolta

tutta dei suoni l'armonia raccolta,  
gli alti silenzi e i placidi susurri!)

Ed un odor silvestre si diffonde  
misto a l'agrezza de l'odor salino.  
Odor di bosco, odore di giardino,  
qual erba prodigiosa si nasconde  
per il fogliame de le ombrie profonde,  
in qual siepe fiorisce il gelsomino?

O intraveduti tra le, foglie e i fusti  
remoti asili dove un nido pende  
vuoto da l'alto e il fil èsile stende  
il ragno fra due roveri robusti,  
mentre il sol tra le foglie e tra gli arbusti  
furtivo occhieggia o favoloso splende!

Segrete voci ne l'immensa pace  
come respiri di viventi occulti,  
mentre nel folto crescono i virgulti

e qualche bacca da la cima audace  
piomba e le linfe con vigor tenace  
salgono i tronchi in fervidi tumulti!

E tu cresciuto su la curva riva,  
(pei tuoi sentieri s'inseguian gli snelli  
fauni, Diana armata di quadrelli  
la fuggitiva damma perseguiva);  
bosco pagano che su l'erma riva  
il tuo verde in eterno rinnovelli;

tu raccogli ancor me ne la tua sorte.

Oh ne la mite ombria, ne la solenne  
pace ove regna gioventù perenne,  
rivivere la tua gioventù forte;  
tra le radici tue dormir la morte,  
o bosco, ne la gran pace solenne!

## LA SPIAGGIA

Avvampa sul gran piano l'aura impura,  
avvampa il cielo tutto bianco e denso:  
bianco ed eguale il ciel come un immenso  
velario su la squallida pianura.

Deserto, senza vela e senza riva,  
specchio a quel cielo il mare si distende,  
ed un barbaglio tremulo l'accende  
innanzi fin dov'occhio non arriva;

Da la spiaggia il gran bosco centenario  
fosco contempla il biancheggiar marino:  
sta su gli scogli un rudere latino  
fra l'onde e la maremma solitario.

Luce e silenzio! Non da erbose macchie  
garrir lieto d'uccelli o di bifolchi  
disparsa voce in verdeggianti solchi;

ma il raro crocidar de le cornacchie,  
ma il bufalo che guada pel pantano.  
Silenzio e luce! E qui potessi, o cuore,  
frenare l'assordante tuo romore!  
Come il tuo mondo è piccolo e lontano!

Giova se stesso qui dimenticare,  
fuori d'ogni ansia, fuor d'ogni speranza,  
fuor d'ogni brama che la vita avanza,  
fra tanto cielo e sì deserto mare.

Giova guardando una solinga vela  
il naufragare in qualche elisia plaga.  
— Ma quale, oggi, dolorosa vaga  
ombra di morte, o anima, ti vela?

## IL LAGO

Chi vide mai più vaghe e più profonde  
meraviglie o più fulgidi tesori,  
e le gemme ed i rari marmi e gli ori  
fiorire tra le verdi alghe ne l'onde?

Ne le chiare onde i nobili ori immersi,  
e i pallidi alabastri ed i coralli  
rosei e gli smeraldi e di cristalli  
pei greti luccicar limpidi e tersi?

Cerulo ne la conca di granito  
il lago, quale più ceruleo lembo  
di cielo, tutto nel lapideo grembo  
scopriva al sole il prodigioso mito.

Tutte scopriva le minute arene  
basse ne l'acqua tremolare al sole,  
dove perle, diamanti e corniole

saliano a fiore de le chiare vene;  
o vanire in abissi senza fondo,  
dove le nubi d'oro e l'ardue creste  
dei monti e i prati verdi e le foreste  
rilucevano a tratti nel profondo;  
mentre leggiere su lo specchio azzurro,  
(sogni del cielo, taciti pensieri),  
ombre correan con brividi leggieri,  
e le inseguia dai salici un susurro.  
Oh come intorno nel tramonto i clivi  
sorridevan vermigli, oh come al vento  
stormivano con lento ondeggiamento  
salici e pioppi; e tu, acqua, fluivi  
placida fra le ripe alte e i canneti  
o su la breccia gorgogliando ratta,  
mentre su te la peschereccia chiatta  
recava il nostro idillio! O Poeti,



vaghi pittori de l'età gioconde,  
e a voi pensava, se virtù d'incanto  
o sogno di bellezza ardi mai tanto!  
Quand'ella disse: — Ho sete in mezzo a l'onde.

Or noi traversevam per una chiusa  
conca, su le cui balze intorno intorno  
una pioppeta temperava il giorno.  
Quasi una coppa in un metallo fusa

parea la conca, in modo sì perfetto  
era tagliata ne la pietra viva:  
una fonte abondante scaturiva  
da la parete con sonoro getto.

Non furon l'acque ove Diana al bagno  
mirò l'amante star nuda e sicura  
più ricche di mistero e di verzura,  
come quel verde solitario stagno.

Diss'io: — Madonna, pur che consentiate

tenere il modo de l'ebraiche schiere  
delle mani facendovi bicchiere,  
suggete qui e dolci acque fatate,  
al fonte prodigioso di Merlino,  
dove bevvero Angelica e Rinaldo  
la linfa che di freddo facea caldo  
il petto, inebriando più del vino.

Sorrise a la scappata romanzesca  
ella e disse: — Per non m'innamorare  
soletta, sola non le vo' gustare.  
Ed io: — Così, madonna, non v'incresca!

Rabbrividendo le squisite mani  
ell'attuffò ne l'onda, e la gentile  
coppa m'offerse: al suo riso infantile  
rispondevan le allodole dai piani  
con trilli acuti. O bianche mani, o gigli  
dal cui calice io bevvi avido a sorsi

il liquore d'amore! Me ne accorsi  
io ben subitamente. E lei nei cigli  
attonito guardava; e già sentiva  
salir nel sangue l'improvviso fuoco.  
Anch'ella disse grave, ed era un poco  
velata la sua voce pria si viva,  
— Torniamo — disse — io sono così stanca!  
E non ridemmo più; ma la parola  
non proferita, ma la gran parola  
io gliela lessi su la faccia bianca.  
Ora Vespero cinto d'auree bande  
la fronte radiosa, già da gli erti  
colli spargeva i suoi vermigli serti.  
Cadevano dal sommo ciel ghirlande  
ne l'acqua tremolando in larghe rose,  
ed ombre di viola, ancora calde  
di luce, arbori ed acque in lieve falde

avvolgevan di tinte armoniose.

Vespero tenea l'alto incautamente.

Noi pieni di dolcezza e di stupore,  
confusi omai dal nostro dolce errore,  
gonfio il cuore del nuovo sentimento,

te vedevamo, o Vespro, dileguare!

Stringendoci le mani, ebri, perduti,  
già dal supremo gaudio posseduti,  
te sentivamo, o anima, mancare!

— Sul nostro capo, il ciel trascoloriva  
e d'oro diventava fine argento;  
muta la terra in pio raccoglimento  
adorava la luce fuggitiva.

## POEMETTO SILVESTRE

O selve, eterne giovani, chi mai  
penetrò ne la vostra ombra segreta,  
chi pei vostri silenzi errò giammai,  
e non sentì nel

cuor d'esser poeta?

Molte volte soletto io vi cercai,  
e vidi dove ogni romor si acqueta,  
dove nel folto muore ogni sentiero,  
confondersi la vita ed il mistero.

E trepido attendea se forse un'eco  
dei vostri antichi amori a me giungesse;  
quasi temendo ne l'ombroso speco  
Silvan biforme ancor si nascondesse;  
quasi aspettando il satirello greco  
scorger saltante fra le piante spesse,  
e veder quivi nel selvoso esilio

riviver la tua egloga o Virgilio.

Mi si aprian per le mute vie profonde  
verdi misteri, taciti recessi;  
in alte stanze d'intessute fronde  
talami occulti di goduti amplessi:  
di gente mi pareva che si nasconde  
quasi di udire i sospiri sommessi,  
e di confusi fremiti sentiva  
la vostra ombria segretamente viva.

Ma in chiusi luoghi come chiusi chiostri,  
pieni d'echi solinghi e di paure,  
eroi fatati e favolosi mostri  
si mescevano in fondo a l'ombre scure:  
o galoppando pei silenzi vostri  
con un guizzar di lucide armature  
paladini cercavano battaglia,  
sonando d'armi lungi la boscaglia.

Per Angelica il folle Orlando errare;  
vedeva Erminia gir tutta soletta;  
ferver la caccia ed il bel Iulio stare  
ai piedi de la dolce Simonetta;  
sir Lancilotto con Ginevra andare,  
soli pel bosco cavalcando in fretta,  
egli che il fior de la sua vita bella  
donato avrebbe sol per bacciar quella.

Tal m'era dolce ove più l'ombra è folta,  
o selva, ed il silenzio mai non muta;  
per ermi penetrati ove sepolta  
par qualche antica deità, (si muta  
e l'aura ch'io ne trasalii talvolta);  
sognar d'una Bellezza sconosciuta,  
vago spiando pel solingo regno  
un lontano di lei vestigio, un segno.

Tal m'era dolce fra i nascenti steli

e i vecchi tronchi immobile disteso,  
dove più ricco di frondosi veli  
arboreo padiglion era sospeso,  
guardare in alto trasmutarsi i cieli,  
sentire vegetar sotto il mio peso  
la terra, e la tua forza e la tua calma  
augusta, o selva, penetrarmi l'anima.

O silenzi profondi ove i richiami  
de le coppie accorrenti e il pigolare  
s'udia dei nidi, e per gli occulti rami  
i merli innamorati chioccolare!  
Un sommesso ronzio facean gli sciami  
de l'api intorno al musico alveare:  
nel folto a quando a quando un'ala scura  
palpitava fra mezzo la verdura.

Altre volte, a le grandi ore di Pane  
che più ferveano i vegetali amori,



(tutta a le grandi ore meridiane  
fioria la selva in vaghi luccicori,  
però che il sole col fogliame strane  
contese aveva d'ombre e di splendori);  
non tal mai dolce in riva alta e solinga  
fu di Pane la rustica siringa,  
non tal di efebi poi vivace un coro,  
o vasto e possente inno trionfale;  
qual da le cinie prorompea sonoro  
e dilagava il canto nuziale  
che la selva cantava al bel dio d'oro  
Sole, a l'amante ardente ed immortale,  
qual la voce e i clamori che la grande  
natura ai cieli sconfinati spande!

Ma se improvvisi impallidiano i cieli  
e d'ombre discendean cupi velarii,  
rabbrividivan gli alberi e gli steli

e i silenzi si fean più solitarii.  
(Nel folto, a stormi, urgevano coi teli  
i veloci centauri sagittarii?)  
Io trepido balzava e la remota  
ombra spiando urgeami un'ansia ignota.

Così, solo, perduto fra gl'immani  
tronchi, fra l'erba che non ha sentieri,  
io sognai tutti i sogni tuoi lontani,  
o selva, intesi i tuoi muti pensieri.  
Silenzi pieni d'echi non umani!  
verdi ombre popolate di misteri!  
dov'io scorgea la ninfa fuggitiva,  
dove sentia ciascuna cosa viva.

Il parco abbandonato ove più scura  
cresce l'ombra de gli alberi e più acerba  
e più folta si stringe la verzura;  
fra mezzo ai tronchi centenarii e l'erba  
selvaggia in cui la lepre erra sicura,  
il suo più verde penetrale serba:  
ignoto ad ogni passo è tutto pieno  
d'un odore di resina e di fieno.

L'elce, il ramoso pino ed il cipresso  
fanno il remoto luogo alto e segreto;  
e l'edera seguace un così spesso  
schermo v'ordisce che ogni sguardo è vieto;  
un breve pelaghetto stagna in esso,  
dove l'acqua che sgocciola dal greto  
d'una roccia forata si raccoglie  
celata sotto un galleggiar di foglie.

E la luce nel verde penetrale  
così velata e temperata piove  
da le cime, che sembra un vegetale  
riflesso. Pure, in quel silenzio dove  
stormir non odi fronda o batter ale,  
tu senti come intorno ama e si muove  
tutto, il bruco che striscia su la foglia,  
l'ape che ronzia, l'erba che germoglia.

Ne gli ozii d'un settembre io volentieri  
veniva a questa verde ombra quieta,  
vagando in compagnia de' miei pensieri,  
od era meco un dolce mio poeta.  
Non arrivava passo pei sentieri;  
si udiva l'acqua mormorar segreta;  
ed io pensava a qualche decaduta  
ninfa nascosta in quella grotta muta.

Ben un giorno io la vidi: un autunnale

giorno, velato, senza mutamento.

Da poco avean cessato le cicale:

era nel parco come un ritmo lento,

quasi un respiro riposato, eguale,

ma un silenzio profondo; mi rammento.

Un silenzio ed un ritmo, (bianco il giorno  
inclinava), e più nulla a me d'intorno.

Più nulla dentro me; ma di me stesso

un dolce oblio. Sognando me ne stava

così, seduto sovra l'erba: presso

era quell'acqua verde che stagnava.

E de lo speco il gorgogliar sommesso

occultamente il sogno mio cullava,

de lo speco che il museo ed il lichene

tessean di trame e di sottili vene.

Lichene, edera, musco ed erba viva

facevano una siepe tanto scura

che nulla veramente traspariva.

Pur mal celato dietro la verzura,  
ampio, rotondo l'antro si scopriva,  
tagliato dentro ne la pietra dura,  
per l'eco che n'usciva ad ogni goccia  
che risonando percotea la roccia.

Improvvisa ell'apparve. Su la bocca  
pria si rattenne un poco dubitosa.

Rivedo il nudo piè, neve non tocca,  
che sovra l'erba soffice si posa;  
rivedo la man lieve che si tocca  
su la fronte spiando curiosa.

Indi scese leggiere: l'infantile  
atto rivedo timido e gentile.

E la chioma biondissima, incolore.

quasi, (io ripenso a quell'erba che langue  
in luoghi senza sole); e come un fiore

candido il Viso, d'un candore esangue;  
e tutta un giglio, (io credo che l'umore.  
degli alberi ell'avesse per suo sangue);  
e chiare le pupille sotto il lieve  
arco dei cigli ne la fronte breve.

Smarrita, innanzi a sè per ogni dove  
l'ombra e il silenzio spia de la foresta;  
e sui taciti passi poi si muove  
ancora e incerta volgesi e si arresta,  
come chi non ricorda o cose nuove  
scorge e nel cuore dubitando resta.  
Così la vedo andare, or ora escita  
dal suo sonno di secoli a la vita.

Tesero a lei con le carnose braccia  
l'erbe de l'acquitrino ed un riflesso  
cupido d'acque attinsele la faccia.  
Allora una radice che più presso

succhiava a galla il nudo pie' le allaccia,  
ed un'edera i lombi in molle amplesso  
cingele e per le spalle con le bionde  
chiome le verdi foglie sue confonde.

Non resiste ella già ma docilmente  
inerte a quelle braccia si abbandona.  
La girano, la tirano con lente  
spire radiche ed erbe: ella si dona.  
Ai fianchi, al petto l'acqua già si sente:  
già ne l'acqua scomparve la persona.  
E lo stagno la tiene e non la lascia.  
Galleggiano le chiome in lunga fascia.

Io mi destai. La bianca image ancora  
regnava su le attonite mie ciglia.  
Era quella la tacita signora  
del parco abbandonato? Era la figlia  
ultima de le ninfe che a dimora



avea lo speco? Pien di meraviglia  
io stavami: lo speco intraveduto  
mi guardava come un grand'occhio muto.

E mi levai; m'arrampicai sui massi,  
(provava or non so quale ansia o paura),  
e come giunsi a gli archi umidi e bassi  
che chiudean l'antro, perchè meno scura  
fosse quivi l'entrata, dietro i passi  
m'aprii quel muro di fitta verzura,  
i nodi de le radiche, i viluppi  
d'erba, i virgulti attorcigliati a gruppi.

La statua d'una ninfa entro la cava  
stanza, in un'attitudine composta,  
ne la penombra addormentata stava.  
Nel chiuso speco chi mai l'avea posta?  
Assidua sovra lei l'acqua stillava:  
nuda, il musco l'avea quasi nascosta:

le stalattiti a torno a le sue belle  
membra facevan colonnette snelle.

Allor mi prese un senso di mistero,  
un orror vago, un turbamento strano.  
Era al sogno recente il mio pensiero:  
e qui vedeva il mio bel sogno vano,  
(o forse risognava?) vivo e vero  
starmi davanti. Ond'io, folle, la mano  
tendo su quella inanimata forma  
come per risvegliar uno che dorma.

Folle! L'argilla al tocco de le mani,  
che il tempo e l'acqua avean rosa e dissolta,  
vid'io cadermi ai piedi a brani a brani.  
— Quella che il sogno aveva dissepolta,  
la figlia de le ninfe e dei silvani,  
vid'io così fuggirsi un'altra volta,  
o selva, ne l'antico tuo mistero,

cui persegue oggi in vano il mio pensiero.

## «PER AMICA SILENTIA»

Nel suo palagio d'ambra e di zaffiro  
mona Luna passeggia lentamente,  
pari ad una beltà convalescente  
che la propria stanchezza porta in giro.

Dal bel palagio d'artificio miro  
che le compongon vaghe nubi lente,  
s'affaccia ella talvolta amabilmente  
e mette ne la notte un suo sospiro.

Guarda il mar taciturno e guarda il colle  
silenzioso e il bosco addormentato;  
beve la calma de la notte immensa.

E d'una lagrimetta anche fa molle  
la prateria, però ch'ella ripensa  
al giovine pastore un tempo amato.

O luna che pallida sali

per l'ombra del cielo e saetti  
su l'ombra del mare i tuoi strali;  
o pallida luna difforme,  
che sogni, che «incubi metti  
nel cuore del mare che dorme?  
Ei dorme: non remo quell'onde  
immote di pece percuote.  
(Ma odi: ne l'ombre profonde  
che pianto di voci remote?)  
E ove è il mar di perla, ov'è la riva  
al suo fioca a luna susurrare?  
ne la calma de la notte estiva  
il lento fiato che sa d'alghe amare  
fa sento, sento il fresco odor del sale;  
vedo un lume che appare e che dispare.  
Forse una stella in cielo, od un fanale  
al lido dentro a l'infinito nero?

Forse un grido perduto; od un segnale  
gettato in mezzo a l'ombra ed al mistero.

## STOPPIE

Pel vasto piano che di spighe gialle  
mareggiava poc'anzi e poi d'allegre  
voci di mietitori risonava,  
or vagabonde torme di cavalle  
pascolano la stoppia lente e negre,  
e il lungo scampanio per l'aria grava.  
(Oh tra le biade ai margini dei fossi  
stornellatrici, voi come lontane!)  
Guarda: che cielo di nuvoli rossi!  
Odi: che tedio fan quelle campane!

## OTTOBRE

Ottobre! tutti i grappoli nel tino:

odor di pioggia giunse di lontano:

nuvole e sole per il ciel turchino.

E in cuor si allegra il semplice villano,

chè risognando il dì quando lo falci,

già prepara un buon letto al nuovo grano.

Ma là, sul colle, pendono con tralci

sparti le viti al sol che le scolora:

pendono, derelitte, come salci;

e cade qualche foglia ad ora ad ora.



## ***LUNGO IL CAMMINO***

## GIOVINEZZA

Dove vanno le nuvole leggiere  
che la terra diffonde  
nei ceruli mattini?  
Riccioli di bambini,  
capellature bionde  
disciolte ai cieli de l'estive sere;  
dove vanno le nuvole leggiere?

Dove vanno i profumi dei giardini  
solitarii, ove piane  
dentro a l'ombre notturne  
gorgogliano ne l'urne  
marmoree le fontane,  
languon le rose a l'orlo dei bacini?  
Dove vanno i profumi dei giardini?

E dove vanno i tuoi sublimi incanti,  
i tuoi sogni divini,

o giovinezza breve?  
Come il profumo lieve  
che sale dai giardini,  
come le rosee nubi dileguanti,  
o giovinezza, i tuoi sublimi incanti!

## ARIADNE

*«In mé jurarunt sommus vantusque fidesque:  
pradita sum causis una puella tribus».*

Abbandonata a le deserte sponde

— Misera! — la tradita Ariadne esclama,

— Ed Eco il nome ch'ella chiama

più di Teseo pietosa le risponde.

Le pendono su gli omeri le bionde

chiome strappate. — Ah — dice — orrenda trama

che ordiste il sonno e tu contro me grama! —

Dice: d'intorno stan le rupi e l'onde.

Trionfati dedalici segreti,

pel vasto mare le cecropie vele

scomparvero: nessuno ode i suoi mali.

Ben odono nel gran cuore i Poeti

il pianto disperato e le querele,  
e pietosi le recano ai mortali.

## A GIOVANNI BOCCACCIO

*«facevano una carola ad un verso  
che facea la fiammetta».*

Messer Giovanni, in vostra compagnia  
udir quanto diletta  
del tempo antico pien di leggiadria!

Io so quel vago loco intorno intorno  
di belle montagnette incoronato,  
che nel vostro leggiadro libro adorno  
la Valle de le Donne vien chiamato:  
spazia nel mezzo un tondo e verde prato  
di molle e pinta erbetta  
la quale bagna un rivolo in sua via.

Fa il rivo un romor dolce ad ascoltare  
e in un vivo laghetto indi si aduna,  
di così lucid'acque e così chiare

che il fondo non ti cela cosa alcuna.  
Anche nel verde prato evvi più d'una  
arbore grande e schietta  
che lo conforta di soave ombria.

Seduti in cerchio sovra l'erba quivi  
fia bello ragionar di dolci affanni;  
fuggendo giorni di bellezza privi,  
bello rider con voi di beffi e danni,  
d'arguti motti e d'amorosi inganni:  
regina la Fiammetta  
de la brigata novellante sia.

Poi, ghirlandate il capo, a passi lenti  
si prenda da le donne una carola  
al suono di piacevoli stromenti;  
mentre colei che in sua bellezza è sola,  
toccando vagamente la viuola  
canti la canzonetta:

«Se amor venisse senza gelosia».



## LA MUSICA

Da CHARLES BAUDELAIRE.

Sovente come un mare in sè mi prende  
la musica! Ed io verso la mia pallida  
stella tra un vel di grigia nebbia navigo.  
o sotto un ciel che libero risplende:

proteso il petto pien d'affanno, l'onde  
valico che la tenebra m'asconde;

come una nave a la balia del vento  
ogni moto vibrar dentro mi sento;

ed il flutto mi culla e l'iraconda  
procella su l'immensità profonda.

— Calma, altre volte; specchio d'acque terse:  
e tutte le speranze ivi sommerse.

## ARIETTA OBLIATA

DA PAUL VERLAINE.

Grigioperla, ne l'ombra de la sera,  
del cembalo riluce la tastiera;  
e una vecchia aria, un po' velata, un poco  
timida quasi, vaga con un fioco  
battere d'ali ne la cheta stanza,  
che di lei serba ancor qualche fragranza.

Or ch'è questo che l'anima meschina  
lentamente mi culla e mi trascina?  
Che volete da me, bei suoni ingenui?  
Che vuoi tu, ritornello che ti attenui  
e muori a la finestra un poco aperta  
sovra il giardino, o voce tenue, incerta?

## NOTTURNO DI CHOPIN

Serene nei taciti giri

le stelle trapassano lente.

— Il sogno a cui tesi le braccia

perchè mi si dilegua?

Perchè mi sospinge e mi caccia

un desio senza tregua?

O Vita, promessa mendace,

che ci stanchi e ci affanni!

E meglio la tomba, la pace,

l'oblio dei lunghi inganni! —

Serene nei taciti giri

le stelle trapassano lente.

## TRISTEZZA

Ritorna maggio. O rose,  
    quante sui davanzali  
    e nei cheti viali  
    e per le siepi ombrose  
    de gli orti claustrali.

L'aria è piena di odori,  
    il ciel di lieti gridi  
    e la terra di fiori:  
    le donne nuovi amori  
    portan ne gli occhi infidi.

Un'eco di canzoni  
    fluttua per le strade,  
    i cuori pigri invade,  
    ed alle illusioni  
    ancora persuade.

Ma nei parchi i roseti  
si sfanno a mano a mano,  
ripensando ai segreti  
convegni dei poeti  
e de le belle, in vano.

E in vano più di un cuore  
si guarderà d'intorno  
solitario, il ritorno  
sognando d'un amore,  
come un lontano giorno.

## NEL PARCO

Nel parco deserto che pace!

La ninfa di marmo è caduta  
accanto a la fonte che tace.

Il mare lontano, (che pace!)  
immobile, azzurro: perduta  
un'isola in mezzo vi giace.

pace nel bosco, nel monte!

Tra l'erba, supina, abbattuta,  
che guarda la piccola muta?  
che sogna la piccola fronte?

— E il sogno e il silenzio non muta.

## POSILLIPO

Stelle in cielo lumi in mare;  
ne la chiara notte estiva  
che sereno scintillare!

Tra i cipressi de la riva  
s'ode l'aura sospirare;  
qualche voce a pena arriva  
su dal colle, giù dal mare.

Oh le voci de la notte,  
dolci, labili, diffuse  
nel silenzio che le inghiotte!

mentre s'odono a le chiuse  
mitologiche tue grotte,  
o Posillipo, confuse

batter l'onde ne la notte.

Nel mistero di quell'onda,

(tace il lido), un'ombra bianca,  
una vela vagabonda.

Sola, lenta, stanca,  
s'allontana, si profonda  
ne la notte dove manca.

Tace il lido, batte l'onda.

E tu Napoli, tra molli  
veli in fondo ti distendi  
sovra un talamo di colli;  
mentre al mar dove risplendi,  
come ebra di sogni folli  
le tue braccia in arco tendi  
tuo talamo di colli!



## LA MORTE DE L'ESTATE

Vedeste ieri il ciel subito smorto?

Ma grandi nubi cariche di pioggia,  
la su le vele e gli alberi del porto,  
fumigavano lente a l'aria roggia.

Fumigavan lente come pire.

Arse da quali prodigiose mani?  
Pareva che un galoppo di lontani  
centauri uscisse dietro quelle spire.

Udiste ieri il mar piangere? Udiste  
il mare su le arene e tra gli scogli  
piangere, (nè fu mai pianto più triste),  
con fiotti brevi e tremuli gorgogli?

Gemevano lontane verso i lidi  
le sirene: rullavano le ruote:  
salpavano i navigli per ignote

isole. O lunghi tormentosi gridi!

Poi tutti i roghi in ciel coprì la sera.

Un fiato di scirocco su le spume,  
un grave fiato d'alghe e di bitume:  
e piovve piovve dentro l'ombra nera.

Era l'ultima pompa de l'estate,  
l'ultimo sogno de le nubi, ieri.  
Oggi le cose ridono pacate,  
tremano a l'aria palpiti leggieri.

Una serenità nuova, più chiara  
oggi nel cielo dolcemente brilla;  
una serenità chiara e tranquilla,  
a gli affranti occhi nostri assai più cara.

Aprile! ma egli era men sereno,  
con quel suo cuore incerto di fanciullo;  
di lagrime e sorrisi ognora pieno,  
di gocciole e di voli ognora un frullo.

Quasi un po' stanco, quasi un po' pensoso,  
come chi sogni una speranza morta,  
Settembre ne la dolce anima porta  
un bisogno di pace e di riposo.

O Settembre, anche noi troppo delusi  
fummo! E tu ci offri l'ultimo sapore  
dei tardi frutti, e tu spargi il languore  
tuo blando sovra i nostri affanni chiusi.

## BALLATA DE LE STELLE

Nel ciel remoto passano le stelle.

In fulgide corone ed in coorti  
passano e vanno vanno  
ai luminosi porti  
che occhi mortali giammai non vedranno.

Geme Romeo: — Come correte in fretta!

Oh rallentate, o pie, la vostra corsa  
qualche minuto! Già la notte è scorsa:  
odi? la lodoletta! —

E il vecchio Fausto implora: — O peregrine  
del cielo, troppo l'anima si stanca  
nel silenzio pensosa! A gli occhi al fine  
arrivi l'alba bianca! —

— Ma passano e non vedono le belle  
peregrine gli sguardi in loro assorti:  
passano e vanno vanno

ai luminosi porti  
che occhi mortali giammai non vedranno.

## A L'IGNOTA

Dove, quando io t'ho veduta

cara imagine segreta?

Forse in sogno sei venuta

tu nel cuor del tuo poeta?

Certo in sogno: e dileguata

morta nel tuo mondo vano?

O vivente ritornata

dove? presso a me? Lontano?

Viva? Morta? In van ti chiedo

or al sogno ed a la vita:

non ti trovo, non ti vedo

più, per sempre a me rapita.

Quante volte innanzi ad una

tela antica, d'improvviso,

non so, colsi come alcuna

rimembranza del tuo viso.

O confuso per le strade  
tra la folla, una parola  
che mi giunge il cuor m' invade  
d'un ricordo, di te sola!

Di te sola! Un atto, un gesto,  
(è la punta d'uno stile?)  
e mi chiedo: — È dessa? — e resto  
con quel brivido sottile.

Ma tu, forse, s'io ti penso  
tu mi vedi, (morta? viva?)  
O a te questo vano e intenso  
grido forse non arriva.

Morta? Viva? Ad occhi aperti  
oh sognarti; (presso o lungi?)  
aspettare i giorni incerti  
se improvvisa tu mi giungi!

Ma pure, questa mattina,  
certo eri tu: sei passata  
bella e pensosa vicina  
a me che t'ho ravvisata.

Non eri tu? Tu portavi  
sopra le tempie i capelli  
un poco bassi, e i scavi  
occhi dicean ch'eran quelli.

E il caro viso? Tu eri  
certo, lo so, non m'inganno:  
lo so per tanti pensieri,  
per questo insolito affanno.

E vedi, io penso che forse  
anche tu m'hai ravvisato.  
Che sguardo quel che mi scorse!  
Sembrò che avesse tremato.

Tu sai? Sai dunque? In pensiero



mi porti dunque e rammenti?

Conosci il nostro mistero

dunque ed il grido mio senti?

O resta a l'anima ignara

l'ombra di un sogno lontano;

e trema, incerta, la cara

anima innanzi a l'arcano?

Chi sa? Ma al fine vederti!

Vederti, udirti, o Sorella

sognata, amata! Poterti

dire fra tutte: — Sei quella! —

## AUTUNNO

Poi che ancor a risplendere fuori dai grigi veli  
torna il sole ed a noi sono benigni i cieli;  
poi che ancor, lusingando, un palpito di vita  
scalda la terra e i cuori segretamente invita;  
poi che un ultimo sogno ancor vaga ne l'aria,  
vieni, vieni a goderti quest'ora solitaria.  
Non vedi come è tiepido il sole e come bianco?  
Non vedi come tutto, intorno, è dolce, è stan-  
co?  
Cercheremo la pace dei tranquilli sentieri,  
a l'ombra de le siepi solinghe, dove ieri  
fiorivano le rose ed oggi i crisantemi  
spirano la tristezza blanda dei sogni estremi.  
Cercheremo nel fondo del cuore qualche buo-  
na  
memoria; altra dolcezza forse il cuor non ci do-

na.

Ch'io possa a la tua voce, possa al tuo sguardo

muto

ripensare a l'incanto di quel che abbiam per-

duto!

Oggi l'anima ha freddo: vieni: l'anima vuole

pivamente scaldarsi al tuo benigno sole.

Chi sa se non è l'ultima volta? Vieni: domani

forse saremo morti; chi sa? forse lontani.

## ***ELEGIE***

## NOTTE D'ANGOSCIA

Giovine, questa notte,  
la Luna era più bianca:  
languida, come stanca,  
la terra carezzava.  
(Tu come triste e solo!)  
Dormiva e sospirava  
la terra: ogni sentiere  
pareva un incensiere  
aperto ne la notte.

Sotto la tua finestra  
al bianco lume blando  
passavano sognando  
silenziosi amanti;  
(tu come triste e solo)  
e fra i lunari incanti  
e l'ombre de le cose

battean misteriose  
voci a la tua finestra.

Giovine, questa notte,  
(piangevi tu?) era ogni  
cuore pieno di sogni.  
Come una tomba vuota  
avevi il cuore solo:  
quale tristezza ignota,  
quale muto dolore  
pesava sul tuo cuore,  
giovine, questa notte?

## NOTTE DI PASSIONE

«In quel saluto ripensando».

Elena, questa notte che dolcezza!

Ne l'ombre che profumo di viole!

Udiva nel mio cuor le tue parole

cantare come voci in gran tristezza.

Che silenzio e che voci! Ed ho guardato

per la tenebra piena di mistero.

Chi dunque aveva detto il mio pensiero

a quel vasto silenzio addolorato?

Chi piangeva ne l'ombra; chi gemeva

laggiù tra il mormorar de le fontane?

Quale sconforto da le nubi strane

la luna su la terra diffondeva?

Tu lo sai chi piangeva, o mia perduta;

tu che da lungi ripetevi: — In vano! —

— O labbra non bacciate, o cara mano  
ch'io muto strinsi ne l'angoscia muta.



## NOTTE DI OBLIO

Quale improvvisa molce  
dolcezza mia ferita?  
Il sogno de la vita  
sognare ancor m'è dolce?

— Bianca notte autunnale  
piena d'alti languori,  
a cui tiepido sale  
il respiro dei fiori,  
il sospiro dei cuori;  
bianca notte serena,  
oh non i dolci amori  
sogna l'anima in pena!  
Tutte le ansie, le lotte,  
in un'ora d'oblio!  
Sola un'ora d'oblio  
ella cerca, o pia notte.

Treman le stelle; sviene  
di dolcezza ogni fiore.  
Che pace, o notte, viene  
dal tuo profondo cuore!

— Ansie, lotte, tempeste!

Ma quale odor di rose,  
anima, fuor da queste  
vanità dolorose!

Non odi? nei precordi  
parlano voci ascose:  
le speranze e i ricordi  
dicono dolci cose.

Buoni i ricordi e pure  
le tue speranze: ascolta.

Ascolta e sogna pure,  
anima, un'altra volta.»

## CAMPANE

Avanti, avanti! per la sconsolata  
pianura dove fuor che la falciata  
messe più nulla, arida, nuda, eguale.

— Giungono di campane  
voci ora fioche or vane:

la nebbia di lontano ai monti sale.

Avanti, avanti! Su la via deserta  
annotta: (una capanna, sola, aperta:  
sta riverso l'aratro in un sentiero).

— Armonie di campane;  
fioche, dolci, lontane.

Suonano in un paese forestiero.

Annotta. Dove andremo? Non ci aspetta  
nessuno. (Un passo dietro a noi si affretta  
verso casa). Ed ancor molta è la via.

Dove andremo? — Campane!

Suonano dolci e piane.

Nè si vede onde venga l'armonia.

## LA NORIA

Talvolta, solo, a notte alta vegliando,  
nel silenzio che avvolge la campagna,  
ne l'ombra nera dove tutto affonda,  
odo un fioco lamento che si lagna  
che si lagna ne l'ombra a quando a quando.

È un basso cigolare, un gemer lento  
che sale e scema, e stranamente accora.  
E pur grande è il silenzio ed è profonda  
la notte, e pur come una morta gora  
stagna l'aria senz'alito di vento.

Chi dunque affanna ne la notte sola?  
Chi geme, solo, mentre tutto dorme?  
È la ruota invisibile che l'onda  
del fiume laggiù volge quell'informe  
voce che piange sempre una parola?

È la ruota invisibile che spinge  
l'onda che passa ne la notte immota  
mentre il sonno ogni cosa alto circonda.  
E gira, gira, e dentro l'ombra vuota  
le grandi braccia ell'agita di sfinge.

O che tu dorma o che tu stanco al lume  
d'una lampada vegli, ed ella gira  
a te presente, assidua, a la sponda  
del nero fiume con sua lenta spira.  
E passa passa senza tregua il fiume.

Ell'è, domani, non più ch'una ruota  
traballante sui cardini, certosa,  
che i grassi campi di granturco inonda;  
una povera ruota lamentosa  
grondante d'acqua, sudicia di mota.

Pur quando oscura l'anima ti stringe  
un'ombra, (l'ombra che fors'è del vero),

fosca, diritta su la nera sponda  
d'un fiume che non sosta, in tuo pensiero  
rivedi quell'immagine di sfinge.

## VOCE DA L'OMBRA

Ogni strepito al fine cessò, vanì lontano.

Come a questo silenzio venni, più non ricordo.

Più non ricordo in petto il tuo palpito sordo  
quando tu vi battevi battevi, o cuore umano.

Più non ricordo il tenue suono de le parole.

E se pure la mente le sue memorie chiama,  
io vacillare vedo la lor fragile trama  
come l'onda di un lago lontano sotto il sole.

Oh da quanto che giaccio in questa oscura cella?

Secoli? giorni? Nulla di me saprò mai più.

E pur ero ancor giovine e la vita era bella,  
ed io ti amava, o vita, e non ti vedrò più!

Oh solo nel silenzio di questa cella oscura

piangerti, o vita! — Il giorno col suo bel sole  
d'oro,



col confuso tumulto de gli ozii e del lavoro;  
la notte con le stelle e con la pia frescura.

E il desiderio, fiamma sempre diversa e nuova,  
il desiderio assiduo ci sferzava le reni.

O corsa senza posa dietro i segnati beni!

O corsa dietro l'ombra di quel che non si trova!

Ed eri bella, o vita! come l'onda di un fiume  
che tra fuggenti ripe ognor predando va:  
piani ridenti, cupe gole, sereni, brume:  
e la foce, l'Oceano, in fondo, ch'ei non sa.

Tu dove sei? Non giunge per quest'ombra deser-  
ta

la tua sembianza e in vano il tuo nome il tuo  
nome

cerco ne la memoria. Pur da te sento come  
la dolcezza che lascia un sogno, lieve, incerta.

Così il giglio nascosto dal chiuso orto vapora

lieve la sua fragranza a la tacita notte:  
così caduto il giorno, ancor tra le interrotte  
nubi un'estrema luce il ciel lungi colora.

Dove sei? Oh potessi rivederti una sola  
volta e rivivo fosse tutto quello che fu!  
Dove sei? Oh potessi ricordar la parola  
che mi restò col sole e i dolci anni lassù!

## L'ALBERO

O albero amico, fratello  
a me ne la vita, oggi come  
di fiori sei carico e bello!

Di', quale parola, qual nome  
ti giunse ne l'orto solingo?  
d'un tratto ti ornavi le chiome  
tu pure ne l'orto solingo.

Tra squallide mura, (oh la vista  
negata de gli ampi orizzonti!)  
il cuore tuo muto s'attrista.

Ai liberi cieli sui monti  
frondeggiano i boschi nativi.  
tra l'erbe gorgoglian le fonti....

Qui solo per sempre tu vivi.

Ma pure il tuo giorno di sole

ogni anno ti copre di fiori,  
ti porta le blande parole  
rapite a la festa ch'è fuori.  
E ogni anno in disparte anche tu  
il sogno di festa che ignori,  
triste albero, sogni anche tu.

## CANZONE DEL RIMPIANTO

Oh triste triste

ne le sere d'autunno udire i trilli

lenti dei grilli,

che già senti ne gli orti

le prime foglie tacite cadere!

— (Oh triste ricordare i dì perduti,

i dolci incanti morti!)

Gli alberi muti

sotto un cielo di nuvole e di luna

stanno, nè più nessuna

voce sotto la luna.

Tacquero da gran tempo gli usignuoli

nei lor boschi di maggio,

e aride le fonti

più ne l'ombre non mettono parole:

vento per l'aria morta

eco non porta:  
(oh triste ricordare i dì perduti!)  
nè altro che le sole  
foglie cadere,  
nè altro che leggiere  
voce di foglie in queste mute sere.

Dove sei tu che un giorno  
mi dicesti d'amarmi? In vano in vano  
attese il tuo ritorno  
la nostra giovinezza solitaria.  
(Tacquero da gran tempo gli usignuoli  
nei lor boschi di maggio).  
In vano in vano attese:  
nessun'amica mano a lei si tese.  
Ed or che il sogno è infranto,  
e caduto l'incanto,  
non altro che l'inutile rimpianto.

E dove siete

voi, sublimi ardimenti,  
propositi e speranze, voi che un tempo  
come fiaccole ardenti  
splendeste sul nostro arido cammino?  
— Odi, che svolo  
di foglie morte!  
Ah nel silenzio questo romor solo!  
Questo solo romore e questo affanno,  
questo segreto affanno  
che gli alberi a la luna e i grilli fanno.

## DOLORE

Pace al fine! — O poeta,  
col cuor dietro i fantasmi,  
ne l'anima inquieta  
quanti celati spasimi,  
quanti di carne vivi  
brani lasciati ai rovi,  
mentre avido inseguivi  
quello che ancor non trovi!

Pace al fine! Che resta  
dopo tanto soffrire?  
Triste imbiancar la testa  
e aspettar di morire.



## CONFORTO

Chi mi parlò quel dì? — Giusto è il dolore

e benefico: accogli l'amarezza

che la fortuna ti distilla in cuore,

e che sarà poi fonte d'allegrezza

quando guarito d'ogni vil languore,

mondato d'ogni naturale asprezza,

sereno aspetterai nel tuo valore

se ti giunga la gioia o la tristezza.

Ma non l'ardente assenzio in te constretto

il cuor ti strugga d'un'angoscia oscura;

ben fluisca pacato nel tuo petto

come un olio vitale ed una pura

fiamma: fiamma che bruci ogni imperfetto,

olio vital che nutra tua natura.

## LE FOGLIE

Le foglie al vento le foglie  
che Autunno senza tregua ai rami coglie!

Come erano belle, come  
erano belle le chiome  
dei boschi sotto il sole piene d'oro!  
Nei meriggi di luglio quando il giorno  
non avea voce a l'intorno,  
ricordi tu l'inno sonoro  
simile al canto del mare  
di quelle divine cetre,  
o come il rombo di un fiume  
lontano tra le sue pietre?  
Poi le notti più tacite e più chiare  
il lor confuso odore senza nome:  
pareva la sottil falce lunare  
un bianco diadema in quelle chiome.

Ed ora il vento le scioglie,  
ora il vento le scioglie e le corone  
auree scompone  
e lontano ne semina le foglie.  
Di qua di là per la campagna,  
lungo i sentieri, pei solchi,  
sotto il pie' de le greggi e dei bifolchi,  
nei fossi ove la pioggia immota stagna,  
e più lontano  
a mulinar sul bianco de le strade,  
a turbinar ne l'aria senza tregua  
verso il tramonto che laggiù dilegua.

Le foglie al vento le foglie!  
Andiamo; oh vedi,  
cadono così folte sotto i piedi  
ch'io temo di smarrir tutti i sentieri!  
Talor con un subito volo  
si levano verso le cime:

c'inseguono come bisce  
via sibilando pel suolo.  
Oh ma qualcuna, vedi, ma qualcuna  
che ancora trema e resiste  
sola su l'albero nudo,  
ma qualcuna che palpita caduta  
nel cavo d'una pietra, come è triste!

Nude, con tragiche farine,  
alza atterrita le braccia  
a quel ciel grigio ove cavalcan torme  
di nuvoli che il vento a guerra caccia  
la selva; chè già sente con alti echi  
ne le orribili notti urlare il vento  
giù per le forre e gli spechi,  
e le piogge infinite e i giorni brevi  
e gl'immoti silenzi de le nevi.  
Le mille braccia contorte  
alza la selva disperatamente.

Ma ne l'ombra ora, guarda, come affonda!  
E assiduo per le cupe solitudini  
il rombo de le foglie morte!

Andiamo andiamo. E ne le lunghe sere,  
mentre la pioggia batte a le finestre  
e l'ora lenta nel silenzio oscilla,  
presso la fiamma de gli antichi alari  
ci raccolga la lampada tranquilla.

Errammo a lungo, portiamo  
le spoglie de le primavere  
scomparse attaccate a le vesti.

Errammo a lungo e, sì, siamo  
un poco stanchi, un po' mesti.

Ma ne la calma de le dolci veglie  
che la tranquilla lampada rischiari,  
ma nel silenzio soave  
presso la fiamma de gli antichi alari,  
apriamo il nostro cuor grave,

narriamo la nostra pena.

E tu, tu dimmi che tutto

può tornar quel ch'è distrutto,

come le foglie tornano sui rami.

Chè io sento ancor l'anima serena

se tu, fedele, tu m'ami.

## DUE NOVEMBRE

«Pentendo e perdonando»

Dormite in pace, o voi poveri morti  
che nel mondo soffriste, e voi che ciechi  
faceste altrui soffrir!

Ne la tomba non più deboli e forti,  
non sogni vani e desiderii biechi,  
ma il profondo dormir.

Ecco, nel ciel turchino ilare il sole  
brilla ed i cespi su le vostre zolle  
s'inghirlandan di fior.

Ma pace, pace a voi: non le parole  
di dolci amanti, non quest'aura molle  
vi turbi, o morti, il cuor.

Limpido è il sole e son le piagge liete;  
ma i sospir nostri misti a l'aure vanno.  
Meglio guardar di là

l'odio, l'amor, le dubbie ansie segrete  
come si guarda il superato inganno.

Pace in eternità!

E pace a voi, anime tormentate  
dal sogno: omai l'angoscia irrequieta  
tacque nel freddo cuor.

(Giovine, e tu sfiorito fra non grate  
opere, che in segreto eri poeta,  
tu dormi o sogni ancor?

E pace a voi, cui tennero le fiere  
cupidigie; ed a voi di sangue tinti:  
il rimorder cessò.  
O servi de l'orgoglio e del piacere,  
giacquero al fin gli oscuri ardori estinti:  
ogni febbre cessò.

Pallida amante, e tu vergine pura,  
passata come in sogno ne la vita;



dolce è il vostro dormir.

Tu che vivesti dolorando, o scura  
plebe, la tua giornata ecco è finita;  
profondo è il tuo dormir.

O voi che amaste, o voi che odiaste, o tutti  
che affannaste nel cuor feroce o pio,  
tutti soffriste! Or già  
sul vostro cuore de gli antichi lutti  
immemore, come un divino oblio  
l'eterno sonno sta.

## RITORNO

Ricordo: pesavan le nuvole  
immoti fantasmi nel cielo;  
gli alberi intorno nudi sembravano  
rabbrivir sotto l'acuto gelo.

Nel ciel senza sole, ne l'aria  
un grigio diffuso biancore;  
stavano i monti di neve candidi;  
valli, campi, villaggi in un vapore

eguale di nebbia annegavano:  
e sogno d'un mondo remoto  
pareami intorno tutto, pareami  
un mondo senza suono e senza moto.

O triste ritorno! Ricordami.

Scendeva, saliva,olgeva  
la strada: e in cuore la dolce storia

de la mia fanciullezza io rivedeva.

Dicevo: — O miei colli, memorie

di voi care molte serbai;

ma così muti, ma così squallidi

per tanti anni in pensier non vi portai!

O pioppi, animati nei vesperi

di canti, di murmuri al vento,

quante viole, che viva musica!

E che malinconia s'io mi rammento —

E i colli ed i pioppi alti immobili

dicevan: — Chi è questo che viene

ed a noi parla pensoso giovine?

Assai mutato, se ben ci sovviene.

Ritorni? Molti anni passarono

e cose da che ci lasciammo.

Di quei che amavi quanti scomparvero!

E noi, quasi dal tempo fuor, restammo.

Sei triste? In cuor quale memoria  
o speme tradita nascondi?  
Vieni; nel nostro vasto silenzio  
l'umano breve tuo dolor confondi.

Parlava così la grand'anima  
dei luoghi. D'angoscia io gemeva  
segreta. Muto guardava: le ultime  
foglie a la terra ogni albero rendeva.

## ERRAI LONTANO!

O madre mia, o madre mia, ti trovo!

Stringimi al petto, parlami pian piano,  
così, ch'io non so dirti quel che provo.

Lungi da te sofferarsi, errai lontano.

Speravo, amavo: e troppe volte il mondo  
indifferente mi rispose: — Invano! —

Or guarda, o madre, non te lo nascondo,  
qualche fil bianco su le tempie spunta;  
ma l'anima ognor buona, il cuore è mondo,  
degno di questa gioia che gli è giunta.

Quando pieno d'oblio l'estive sere  
fra un'estranea folla io solo errava  
seguendo il volo de le mie chimere;

quando l'anima ignara lagrimava  
a le prime sconfitte e di leggiadre

speranze mal sopite indi esultava;  
io non t'aveva a me vicina, o madre.  
Ma il tuo sorriso, ma la tua parola,  
ma lo sguardo tuo puro, o dolce madre,  
ripensava in sè allor l'anima sola.  
La giovinezza or ella guarda lieve  
fuggirle innanzi, e ancor non l'abbandona  
la visione di quel sogno breve.  
Ch'ell'oda, o madre, la parola buona  
de le tue labbra, (un'eco menzognera  
forse nel cuore incerto ancor le suona);  
ch'oda la cara voce dirle: — Spera,  
cammina, ecco la via ardua ma pura.  
Ed ella vada vada insino a sera,  
ferita a la suprema ombra ma pura.

## ALLORA

Canti di rosignuoli,  
due voci d'assiuoli,  
un'eco di lontane  
acque, il latrar d'un cane:  
tutto era come ancora  
lo ricordavi tu.

Quei folti di querciuoli  
sotto la luna soli;  
quella finestra aperta;  
quella notte deserta;  
sì, tutto come allora  
quello che amavi più.

Canti di rosignuoli,  
boschetti di querciuoli,  
ah tutto era lo stesso!  
Ma tu cercavi adesso

qualche cosa di allora  
che non trovavi più!



## CONGEDO

Come sotto la scorza  
d'arido cerro a maggio  
l'acerba linfa sale;  
brillano su le rame  
le nuove foglie schiuse  
ai freschi venti in festa;

oggi un'onda di forza  
novella e di coraggio  
in tumulto m'assale,  
e le sopite brame  
d'un tempo e le deluse  
speranze in me ridesta.

Ed io che giacqui al suolo  
piangendo solitario  
l'ingiusta mia ferita,  
io mi levo e al romore

de le battaglie umane  
palpito un'altra volta.

Così lasciato solo  
nel sangue il legionario,  
gli spirti de la vita  
raccoglie dentro al cuore  
se le squille lontane  
de le fanfare ascolta:

e a l'orizzonte guarda  
quella polvere lungi;  
e sorgendo da terra  
a cercar altra morte  
men lunga, meno oscura,  
di sè più degna va.

— Orsù, che l'ora e tarda,  
e forse tardi giungi.  
Non vedi? aspra è la guerra

già davanti a le porte;  
già s'afferra a le mura  
quei che trionferà.